

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.016

Democrazie sotto pressione: polarizzazione, geopolitica e resilienza nell'Africa subsahariana contemporanea

MATTIA FUMAGALLI CASATI*

> Dato per scontato il peso dei condizionamenti esterni, il futuro dei popoli africani sarà deciso dalla dialettica fra le forze che animano le varie società e che l'unità del periodo di affermazione del nazionalismo ha temporaneamente compresso e nascosto.
>
> (Calchi Novati, 1987, p. 9)

Abstract. This introduction examines the state of democracy in sub-Saharan Africa through a comparative and multi-scalar analytical framework, drawing on case studies spanning West Africa (Senegal, Nigeria), the Sahel (Burkina Faso), East Africa (Ethiopia, Somalia, Tanzania) and Southern Africa (Mozambique, South Africa). Rather than treating African political systems as deviations from a normative democratic model, the article argues that the region constitutes a privileged observatory through which to examine, in particularly sharp and accelerated form, the systemic pressures reshaping democratic governance globally. Five such pressures are identified and analysed across the eight national cases: political polarisation, the manipulation of public discourse and disinformation, geopolitical competition, economic crisis, and the shifting role of public opinion. The article shows that these pressures do not operate in isolation but interact in context-specific configurations, producing outcomes that resist any single interpretive model. In Burkina Faso, the securitisation of politics and the exploitation of mineral rents have enabled a

* Università Cattolica del Sacro Cuore; mattia.fumagalli1@unicatt.it.

military junta to consolidate authoritarian legitimacy despite deteriorating governance performance. In Nigeria, competitive federalism and the redistribution of oil revenues remain central to democratic stability, even as jihadist insurgency and digital polarisation exert growing centrifugal pressure. In Ethiopia and Somalia, the subordination of domestic politics to external security agendas has constrained the space for democratic negotiation. In Mozambique, colonial legacies, the FRELIMO-RENAMO cleavage and the crisis in Cabo Delgado illustrate how local fragility and global geoeconomic interests become mutually reinforcing. In Senegal and South Africa, civil society resilience and institutional inertia have so far contained democratic backsliding, even as polarisation intensifies. Tanzania, finally, exemplifies a hybrid regime in which formal democratic institutions coexist with systematic restrictions on civic and political space. Taken together, these cases suggest that African democracy is neither absent nor on a linear path of consolidation or decline, but rather a dynamic and contested terrain in which fragility and resilience are simultaneously at work.

Keywords: sub-Saharan Africa; democratic resilience; systemic pressures; geopolitical competition; hybrid regimes.

L'Africa subsahariana costituisce uno spazio politico e geografico estremamente ampio e diversificato, caratterizzato da una pluralità di traiettorie non solo storiche ma anche istituzionali ed economiche, che rendono impossibile ricondurre l'evoluzione dei suoi sistemi politici a un unico modello interpretativo. In questa prospettiva, l'eterogeneità che caratterizza l'area non rappresenta un limite analitico, ma la condizione stessa attraverso cui è possibile cogliere la pluralità delle dinamiche politiche e sociali che attraversano il continente. Proprio per questa ragione, la sezione dedicata all'area non pretende di offrire una ricostruzione esaustiva dell'intero continente: l'insieme dei contributi – qui di seguito proposti – risponde all'esigenza di offrire uno sguardo il più possibile articolato sulle diverse sub-regioni dell'Africa subsahariana, includendo esempi provenienti dall'Africa occidentale –

Senegal e Nigeria –, dal Sahel – Burkina Faso –, dall'Africa orientale – Etiopia, Somalia e Tanzania – e infine dall'Africa australe – Mozambico e Sudafrica. Attraverso questa pluralità di prospettive, la sezione intende mettere in luce come le democrazie africane stiano reagendo, in contesti profondamente differenti tra loro, a una serie di "pressioni sistemiche" che attraversano oggi il sistema internazionale. I casi qui analizzati non vengono dunque presentati come esperienze isolate, ma come osservatori privilegiati attraverso cui interrogare le trasformazioni più ampie che interessano il rapporto tra istituzioni democratiche, società e ordine globale nell'Africa contemporanea. Se osservata dalla prospettiva dell'Africa subsahariana, la crisi contemporanea della democrazia appare con particolare evidenza non tanto perché il continente costituirebbe uno spazio separato o eccezionale rispetto alle trasformazioni dell'ordine politico globale, quanto piuttosto perché in esso si manifestano – in forma spesso più nitida e accelerata – alcune delle tensioni che oggi attraversano numerosi sistemi politici, e che qui di seguito saranno definite come "pressioni sistemiche": la polarizzazione politica, la manipolazione del discorso pubblico e disinformazione, la competizione geopolitica, le crisi economiche e, infine, la trasformazione del ruolo dell'opinione pubblica.

Una prima pressione riguarda la "polarizzazione politica" che – nel quadro contemporaneo – non può essere separata dal mutamento dell'ambiente internazionale prodottosi nell'era dell'amministrazione Trump, quando il progressivo ridimensionamento della promozione internazionale della democrazia e il rafforzamento di una diplomazia più transazionale hanno contribuito a modificare le condizioni entro cui molti regimi africani hanno operato. Nel caso etiope, questo passaggio è particolarmente evidente: il contributo dedicato all'Etiopia, firmato da Paolo Borruso, mostra infatti come l'ascesa di Abiy Ahmed – inizialmente percepita come

possibilità di liberalizzazione e di superamento dell'autoritarismo costruito nel precedente assetto federale dominato dal Tigray People's Liberation Front (TPLF) – si sia rapidamente intrecciata a un contesto internazionale nel quale venivano meno quei c.d. "guardrail diplomatici" che, pur con tutti i loro limiti, avevano fino ad allora esercitato una qualche funzione di contenimento. La gestione della controversia sulla Grand Ethiopian Renaissance Dam, GERD – con la pressione statunitense percepita ad Addis Abeba come sbilanciata a favore dell'Egitto – ha alimentato una torsione nazionalista del discorso politico, rafforzando l'idea che la sopravvivenza del potere dipendesse più dalla capacità coercitiva dello Stato e dalla mobilitazione identitaria che dalla costruzione di un consenso democratico inclusivo. In modo diverso, ma analogo nella logica di fondo, anche il caso somalo segnala come la subordinazione del campo politico a priorità securitarie esterne – lungi dal favorire processi di democratizzazione lineari – abbia finito per restringere il perimetro del politicamente praticabile, riducendo la possibilità di riconoscere come interlocutori legittimi attori capaci di produrre ordine locale ma collocati fuori dalla grammatica accettata della governance internazionale. In Mozambico, invece, la polarizzazione politica si radica nella persistente contrapposizione tra FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico), forza dominante sin dall'indipendenza, e RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana), principale attore di opposizione emerso durante la guerra civile. Nonostante la transizione multipartitica avviata con gli accordi di pace del 1992, la competizione politica è rimasta fortemente segnata da questa frattura, alimentata da accuse ricorrenti di irregolarità elettorali e da una distribuzione diseguale del potere e delle risorse; tale polarizzazione si intreccia inoltre con dinamiche territoriali, contribuendo a rafforzare tensioni locali e a limitare il consolidamento di un sistema politico

pienamente inclusivo. La Nigeria, a sua volta, pur collocandosi entro un sistema formalmente competitivo e federale, evidenzia come il ridimensionamento dell'orizzonte normativo internazionale e la crescente centralità delle questioni di sicurezza, abbiano contribuito a irrigidire il discorso politico, rafforzando tendenze polarizzanti già radicate in un contesto segnato da profonde fratture regionali, religiose e sociali. In un sistema federale caratterizzato da una competizione permanente tra élite regionali, e da una forte dipendenza delle dinamiche politiche dalla redistribuzione delle rendite petrolifere, l'emergere di crisi securitarie persistenti – dall'insorgenza jihadista nel Nord-Est alle tensioni nel Middle Belt e nel Delta del Niger – ha progressivamente spostato il baricentro del dibattito pubblico verso logiche emergenziali. Ne è derivato un rafforzamento del ruolo delle istituzioni centrali e degli apparati di sicurezza, che tende a comprimere gli spazi di mediazione politica tipici del federalismo nigeriano e ad accentuare la polarizzazione del confronto tra governo e opposizione. Nel Burkina Faso la polarizzazione assume il volto estremo della contrapposizione tra ordine e libertà, laddove la giunta militare ha potuto presentarsi come risposta credibile a un ambiente percepito come esistenzialmente minaccioso, trasformando la crisi della democrazia in una crisi della sua desiderabilità sociale. Anche il caso senegalese, pur inserito in una traiettoria storica di maggiore stabilità istituzionale rispetto ad altri contesti regionali, mostra come le dinamiche di polarizzazione possano emergere con intensità crescente: le tensioni politiche che hanno accompagnato la presidenza di Macky Sall, le proteste del 2021 legate all'arresto dell'oppositore Ousmane Sonko e il successivo processo elettorale culminato nelle elezioni del 2024 evidenziano tutte come la competizione politica stia assumendo tratti più conflittuali, mettendo alla prova una tradizione di alternanza pacifica che per decenni aveva costituito uno dei principali

elementi di legittimità del sistema politico senegalese. Anche il caso sudafricano, come emerge dal contributo di Rocco W. Ronza, segnala una trasformazione significativa delle dinamiche politiche in senso più competitivo e conflittuale: il progressivo indebolimento dell'egemonia dell'African National Congress, l'emergere di nuove forze politiche – sia sul versante populista sia su quello liberale – e la crescente frammentazione del sistema partitico indicano il passaggio da un modello a partito dominante a un assetto più aperto ma anche più polarizzato. In questo contesto, la competizione politica tende ad assumere tratti più marcati, pur rimanendo incardinata entro un quadro istituzionale che continua a garantire la tenuta complessiva dell'ordine democratico. Nel caso della Tanzania, infine, la polarizzazione politica si inserisce in un contesto segnato da pratiche restrittive e controllo dello spazio civico. Le persistenti segnalazioni di arresti di figure dell'opposizione e limitazioni alle attività politiche indicano tensioni tra governo e opposizione. Queste dinamiche contribuiscono a ridurre il pluralismo effettivo e la partecipazione democratica. La polarizzazione si intreccia inoltre con le restrizioni alla libertà di stampa. Ne risulta un contesto in cui le istituzioni democratiche permangono, ma operano in condizioni di crescente compressione.

Una seconda pressione, strettamente connessa alla prima, riguarda "la manipolazione del discorso pubblico e disinformazione" attraverso narrazioni polarizzanti, la costruzione dell'«altro» come nemico e le rappresentazioni semplificate della crisi. Su questo terreno, i contributi raccolti mostrano intensità differenti, ma consentono comunque di cogliere una tendenza comune: il restringimento dello spazio della deliberazione e la crescente centralità di repertori discorsivi che trasformano il conflitto politico in una lotta morale, o esistenziale. Il caso burkinabé è, da questo punto di vista, il più esplicito. Il

saggio, a firma di Andrea Sacco Zaut, mostra infatti come il regime di Ibrahim Traoré abbia fatto largo uso di una narrativa permanente dell'accerchiamento, annunciando regolarmente complotti, tentativi di golpe e piani destabilizzanti attribuiti a potenze straniere, governi regionali e soggetti interni ostili, così da giustificare sia il rafforzamento della coercizione sia la ricomposizione del consenso attorno al potere militare; in questo caso, la produzione di una minaccia continua non opera soltanto come tecnica propagandistica, ma come meccanismo costitutivo dell'ordine politico. Anche nella Nigeria contemporanea, sebbene in un contesto pluralistico e meno apertamente autoritario, il contributo evidenzia il ruolo crescente delle piattaforme digitali nella diffusione di narrazioni polarizzanti e nella trasformazione dello spazio pubblico. In particolare, la comunicazione online e le nuove forme di mobilitazione giovanile hanno contribuito a ridefinire le dinamiche del dibattito politico, amplificando conflitti discorsivi e accelerando la circolazione di *frame* interpretativi spesso semplificati o antagonisti, soprattutto in relazione alle proteste civiche e alle campagne elettorali. Nei casi etiope e somalo, il tema non compare nella forma tecnica della disinformazione digitale come elemento centrale dell'analisi, ma si inscrive comunque nella più ampia crisi delle mediazioni politiche; in entrambi i contesti, la politicizzazione della sicurezza, la mobilitazione del nazionalismo e la costruzione selettiva della legittimità tendono a ridurre la complessità del conflitto a schemi binari, rendendo più difficile ogni composizione inclusiva delle differenze. Nel caso del Senegal queste trasformazioni del discorso pubblico si intrecciano con l'emergere di una sfera politica più mobilitata e generazionalmente rinnovata; nel suo contributo Fatou Senghor sottolinea come la crescente partecipazione dei giovani alla vita politica, spesso alimentata da nuove forme di mobilitazione civica e digitale, abbia contribuito a ridefinire il rapporto

tra élite politiche e società, introducendo nuovi attori e nuove forme di contestazione all'interno dello spazio pubblico. Più che attraverso dinamiche strutturate di disinformazione, in Mozambico le tensioni politiche si manifestano in una competizione elettorale segnata da accuse ricorrenti di irregolarità e da un accesso diseguale alle risorse politiche e istituzionali. In Tanzania, infine, la disinformazione rappresenta una sfida crescente per la qualità del dibattito pubblico e dei processi democratici. La diffusione di notizie false, favorita dall'espansione delle piattaforme digitali, incide sulla fiducia nelle istituzioni e nei media: secondo Ishengoma (2024), oltre il 70% dei giornalisti incontra regolarmente contenuti disinformativi nel proprio lavoro, compromettendo la capacità dei cittadini di prendere decisioni informate. Allo stesso tempo, le risposte governative alla disinformazione rischiano di tradursi in ulteriori restrizioni alla libertà di espressione.

Una terza pressione, forse la più trasversale ai casi considerati, è rappresentata dalla "competizione geopolitica", che nell'Africa subsahariana contemporanea non agisce come semplice sfondo esterno, ma interviene direttamente nella configurazione degli equilibri interni, delle strategie di legittimazione e delle possibilità di sopravvivenza dei regimi. Il contributo dedicato al Mozambico, firmato da Beatrice Nicolini, evidenzia come la persistenza di una forte polarizzazione politica tra il FRELIMO e la RENAMO, unita a profonde disuguaglianze territoriali, si intrecci con dinamiche di competizione geopolitica legate allo sfruttamento delle risorse naturali. In particolare, la crisi di Cabo Delgado mostra come interessi geoeconomici globali e interventi di attori internazionali si sovrappongano a fragilità locali, contribuendo a ridefinire le forme di instabilità e a mettere sotto pressione le istituzioni statali. Il Burkina Faso offre un chiaro esempio di progressivo deterioramento dei rapporti con i partner occidentali

tradizionali, legato all'incompatibilità tra il consolidamento autoritario della giunta e le richieste di ritorno all'ordine costituzionale; un processo che sembra aver favorito un riposizionamento verso Russia, Cina e Turchia, percepite come interlocutori capaci di offrire assistenza securitaria, investimenti e riconoscimento politico senza subordinare la cooperazione a riforme democratiche. In questa traiettoria, tuttavia, il riallineamento non produce una reale emancipazione, bensì una diversa configurazione della dipendenza, funzionale alla stabilizzazione autoritaria. In Etiopia, la competizione geopolitica emerge nella forma del nesso tra guerra civile e internazionalizzazione del conflitto: la pressione statunitense sulla diga, l'intervento eritreo, il ruolo decisivo dei droni forniti da Turchia ed Emirati Arabi Uniti e la più generale impotenza delle istituzioni multilaterali mostrano come la crisi della democrazia non possa essere isolata dal mutamento dell'ordine internazionale e dalla crescente disponibilità di attori esterni a sostenere, con mezzi politici o militari, nuove forme di soluzione coercitiva del conflitto. La Somalia, a firma di Filomena Grippa, costituisce forse il caso più radicale di esternalizzazione della politica: a partire dal collasso statale del 1991, la ricostruzione delle istituzioni è avvenuta entro parametri definiti dall'intervento internazionale, dai processi di *peace-building*, dalla guerra al terrore e dalla governance multilaterale, producendo una forma di sovranità ibrida nella quale il riconoscimento formale dello Stato non coincide con una piena autonomia politica del centro. Anche la Nigeria, pur in un quadro differente, mostra come le sfide democratiche interne debbano essere lette alla luce di una collocazione internazionale ridefinita dalla crescente competizione nel Golfo di Guinea e dall'indebolimento dell'ambiente normativo post-Guerra Fredda. La presenza di nuovi attori economici e strategici, insieme alla crescente centralità delle questioni energetiche e securitarie nella regione,

contribuisce a ridefinire le condizioni entro cui lo Stato federale negozia il proprio equilibrio interno, rafforzando al tempo stesso la dimensione geopolitica delle dinamiche politiche nazionali. Il Senegal si colloca all'interno di questa trasformazione dell'ordine internazionale: pur mantenendo una posizione tradizionalmente cooperativa con i partner occidentali, il paese ha progressivamente cercato di diversificare le proprie relazioni internazionali, rafforzando i rapporti con diversi attori globali. Tuttavia, tali strategie non sono prive di implicazioni politiche interne, poiché alcuni progetti infrastrutturali e accordi economici finanziati dall'estero sono stati percepiti da parte della popolazione come poco trasparenti o potenzialmente estrattivi, contribuendo ad alimentare contestazioni sulla legittimità delle scelte dell'esecutivo. Il caso sudafricano mostra con particolare chiarezza come la competizione geopolitica contemporanea incida sulle scelte di politica estera e, indirettamente, sugli equilibri interni. A partire dalla fine degli anni Duemila, la crescente assertività di potenze come Cina e Russia e il progressivo mutamento dell'ordine internazionale hanno ridotto sempre più lo spazio per quella politica, c.d. di equilibrio, tra partner esterni che aveva caratterizzato la fase precedente. L'apertura verso Pechino, culminata nell'ingresso nei BRICS, non si traduce tuttavia in un reale disancoraggio dai partner occidentali, con i quali il Sudafrica mantiene legami economici e strutturali profondi. Le tensioni emerse in occasione della guerra in Ucraina e la centralità di strumenti come l'AGOA (African Growth and Opportunity Act) evidenziano infatti come le relazioni con Stati Uniti ed Europa continuino a rappresentare un vincolo fondamentale. In questo quadro, la competizione tra potenze non amplia ma, al contrario, tende a restringere lo spazio di manovra del paese, imponendo scelte sempre più condizionate dal contesto internazionale. Nel contributo sulla Tanzania, a firma di Makuru

Turyamuhaki, la competizione geopolitica si colloca in un contesto in cui le grandi potenze considerano sempre più l'Africa sub-sahariana come un'arena strategica per l'influenza economica, politica e tecnologica: gli attori esterni possono privilegiare alleanze strategiche rispetto al rafforzamento delle norme democratiche. Il contributo evidenzia inoltre come la manipolazione dell'informazione rappresenti uno strumento chiave di questa competizione, incidendo sull'opinione pubblica e sui processi elettorali. In un contesto democratico fragile, tali dinamiche rischiano di aggravare le debolezze istituzionali; per la Tanzania, bilanciare partnership esterne e tutela dell'integrità democratica costituisce quindi una sfida centrale.

Una quarta pressione, che attraversa in profondità i diversi contesti qui considerati, è quella delle "crisi economiche", intese non soltanto come fasi congiunturali di deterioramento macroeconomico, ma come processi capaci di incidere direttamente sulla legittimità delle istituzioni, sulla distribuzione del consenso e sulle forme di competizione politica. Nel Burkina Faso, questa dimensione è particolarmente evidente, poiché il peggioramento della governance sotto la giunta si accompagna a una situazione umanitaria gravissima, segnata da milioni di sfollati interni e di persone in condizioni di insicurezza alimentare e da un tasso di povertà estremamente elevato. Il controllo delle rendite aurifere diventa una leva decisiva di riproduzione del potere, non solo perché consente al regime di distribuire selettivamente benefici e posizioni, ma anche perché fornisce le basi materiali per il rafforzamento dell'apparato coercitivo. In Nigeria, la questione economica assume la forma della *political economy* del federalismo: qui la struttura dello Stato federale è strettamente connessa alla redistribuzione delle rendite petrolifere, che da decenni costituiscono uno dei principali strumenti di mediazione tra centro e periferie. Questo meccanismo, pur avendo contribuito a mantenere un equilibrio in un sistema estremamente eterogeneo, ha anche

alimentato dinamiche clientelari, aspettative redistributive e conflitti territoriali che incidono direttamente sulla qualità delle istituzioni democratiche. Nel caso etiope, la dimensione economica è meno tematizzata in senso stretto, ma resta comunque sullo sfondo di una crisi nella quale guerra, controllo territoriale e sopravvivenza del centro statale si intrecciano con una più generale erosione delle condizioni materiali della convivenza politica. In Somalia, invece, la crisi economica si presenta soprattutto nella forma della dipendenza strutturale da agende e risorse esterne, che condizionano la ricostruzione istituzionale e contribuiscono a spostare fuori dal contesto somalo una parte decisiva dei criteri di regolazione del politico. In Senegal, infine, queste tensioni economiche assumono una forma particolare, legata soprattutto alle aspettative sociali di una popolazione giovane e in rapida crescita: come sottolinea il contributo dedicato al paese, i livelli elevati di disoccupazione giovanile e la percezione di una distanza crescente tra le priorità delle élite politiche e le condizioni socioeconomiche della popolazione hanno contribuito ad alimentare forme di mobilitazione e protesta, segnalando che la stabilità democratica non può essere separata dalle condizioni materiali di inclusione economica. Come emerge anche dal caso sudafricano, la necessità di preservare relazioni economiche fondamentali con i partner occidentali e di mantenere la fiducia dei mercati internazionali può costituire un vincolo decisivo per l'azione politica, orientando le strategie di governo anche in presenza di pressioni interne divergenti. La centralità di strumenti come l'AGOA e il timore di un deterioramento dei rapporti con Stati Uniti ed Europa mostrano infatti come le condizioni economiche e i legami commerciali continuino a esercitare un'influenza diretta sulle scelte politiche, limitando i margini di autonomia degli attori statali. Nel caso del Mozambico, infine, le tensioni economiche non assumono tanto la forma di una crisi generalizzata, quanto quella di uno sviluppo fortemente diseguale, in cui la crescita si

concentra in specifici settori estrattivi e in alcune aree urbane, lasciando ampie regioni in condizioni di marginalità; questa configurazione ha contribuito ad alimentare frustrazioni sociali e tensioni locali, incidendo sulla stabilità del sistema politico.

Una quinta e ultima pressione riguarda "la trasformazione del ruolo dell'opinione pubblica", che nei contesti africani qui considerati non si presenta mai in forma univoca, ma come uno spazio mobile, frammentato e spesso ambivalente, capace tanto di sostenere quanto di mettere in discussione gli equilibri democratici esistenti. Il caso del Burkina Faso mostra come il sostegno alla democrazia sia diminuito sensibilmente e come, parallelamente, si sia ridotto il rigetto del governo militare, segnalando che in condizioni di insicurezza cronica la domanda di ordine può prevalere sulla difesa del pluralismo politico; in questo senso, l'opinione pubblica non appare come un fattore automaticamente democratico, ma come uno spazio nel quale possono radicarsi, in presenza di determinate condizioni materiali e simboliche, forme di consenso autoritario. In Nigeria, il ruolo dell'opinione pubblica assume anche una valenza dinamica e mobilitante, come mostrano le proteste di #EndSARS, che hanno reso visibile una generazione urbana e connessa capace di contestare apertamente gli abusi delle istituzioni di sicurezza e di riattivare forme di partecipazione politica dal basso. Pur non cancellando la polarizzazione e la frammentazione del dibattito, questa mobilitazione indica che la resilienza democratica nigeriana si gioca anche nella capacità dello spazio pubblico di produrre pressione sulle istituzioni. In Etiopia, l'opinione pubblica emerge soprattutto attraverso il passaggio dal consenso riformatore inizialmente raccolto da Abiy Ahmed alla successiva mobilitazione nazionalista e bellica, che ha accompagnato la trasformazione della competizione politica in conflitto esistenziale. In Somalia, invece, il tema si declina meno nei termini classici di una sfera pubblica nazionale, e più come domanda diffusa di ordine, giustizia e prevedibilità, che in diversi

momenti ha trovato risposta in forme di governance locale, clanica o religiosa piuttosto che nelle istituzioni statali formalmente riconosciute. Il caso senegalese offre, da questo punto di vista, un esempio particolarmente significativo del ruolo della società civile nella difesa degli equilibri democratici: la storia politica del paese mostra infatti come movimenti civici, organizzazioni sociali e una sfera pubblica relativamente pluralistica abbiano spesso agito come fattori di contenimento rispetto ai tentativi di concentrazione del potere esecutivo, contribuendo a mantenere aperto lo spazio della competizione politica anche nei momenti di maggiore tensione istituzionale. Come emerge dal caso sudafricano, il consenso nei confronti del modello liberal-democratico – pur messo sotto pressione da tensioni sociali e politiche – continua a rappresentare un elemento rilevante nella definizione degli equilibri politici, orientando le scelte degli attori istituzionali e contribuendo a evitare rotture più radicali: la formazione di una coalizione tra forze tradizionalmente contrapposte e la gestione prudente delle tensioni internazionali indicano infatti come, anche in contesti segnati da crescente conflittualità, il riferimento a un quadro democratico condiviso mantenga una capacità di legittimazione significativa. In Tanzania, l'opinione pubblica è richiamata come elemento rilevante nel quadro delle trasformazioni democratiche, in particolare in relazione alla diffusione della disinformazione. La circolazione di notizie false incide infatti sulla capacità dei cittadini di prendere decisioni politiche informate e contribuisce a ridurre la fiducia nei processi democratici. Infine, in Mozambico, le profonde disuguaglianze economiche e territoriali hanno alimentato frustrazioni sociali e tensioni locali che incidono sulla legittimità delle istituzioni e sulle dinamiche di partecipazione politica.

Considerati nel loro insieme, i casi raccolti in questa sezione mostrano come la democrazia nell'Africa subsahariana contemporanea non possa essere compresa né attraverso la

semplice opposizione tra consolidamento e fallimento, né mediante una lettura esclusivamente interna delle sue crisi. La polarizzazione politica, la manipolazione del discorso pubblico, la competizione geopolitica, le tensioni economiche e il ruolo mutevole dell'opinione pubblica non operano infatti come fattori isolati, ma si intrecciano in configurazioni variabili, ridefinendo – di volta in volta – le condizioni della legittimità, della partecipazione e i margini di manovra delle istituzioni. Lungi dal delineare una traiettoria univoca, il quadro che emerge è quello di un continente attraversato da tensioni profonde ma anche da dinamiche di adattamento, nel quale la democrazia non è assente, bensì costantemente sottoposta a una pressione intensa e continua che ne mette in luce al tempo stesso fragilità e resilienza. In questo senso, i contributi che seguono non si limitano a descrivere singoli contesti nazionali, ma offrono analisi puntuali e situate attraverso cui è possibile cogliere, con maggiore precisione, le diverse modalità con cui tali pressioni si manifestano, si combinano e vengono rielaborate all'interno dei differenti ordinamenti politici dell'Africa subsahariana.

È proprio nella varietà di queste analisi – tra crisi, rinegoziazione e talvolta trasformazione – che si gioca la possibilità di comprendere la democrazia africana contemporanea non come deviazione da un modello ideale, ma come spazio dinamico in cui si ridefiniscono – in condizioni storicamente determinate – le forme e i limiti del politico in un ordine globale sempre più instabile, competitivo e normativamente incerto.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00